

## Capitolo VIII

*Dalla teoria alla pratica: delusione e rivolta.*

*Una scelta sofferta.*

*Dalle elezioni del 25 maggio 1952 agli inizi del 1956*

Le nuove elezioni sconvolsero la vita politica e amministrativa della città. A eccezione di Pulvirenti e pochi altri della passata Amministrazione, si dissolveva il vecchio equilibrio e si affermava, anche nelle altre forze politiche, una classe dirigente nuova, che con ulteriori variazioni e accrescimenti avrebbe dominato la politica locale fino agli anni '90. I risultati: Dc 8.079 voti, trenta consiglieri; Autonomia e Rinascita, la lista di tutta la sinistra, 5.445 voti, sei consiglieri; Lista Castello Normanno, la destra, voti 4.352, cinque consiglieri.

Si votava con il sistema maggioritario. Nel Consiglio comunale entrano, per la prima volta: nella Dc io stesso, che dal 1952 avrei avuto un ruolo sempre crescente e poi dominante per decenni, Ciccio Giuffrida, il dottore Maurizio Milone, Ciccio Palumbo, il professore Giuseppe Musarra, Gaetano Lo Giudice, il presidente dei combattenti, il professore Alessandro Rapisarda, la signora Agata Pulvirenti Mignemi, Ciccio Longo, il professore Nino Truglio, Angelo Tomasello, Mario Castro e altri. Nel Pci: l'avvocato Cesare Caruso, il professore Iano Barbagallo, l'avvocato Salvatore Virgillito. Nel Msi: l'avvocato Nino La Russa, il professore Nino Moschetto, il prefetto in pensione dottore Salvatore Strano.

La formazione della nuova Amministrazione e l'elezione del sindaco e della Giunta comunale avvennero senza problemi, ma quella del sindaco ebbe un burrascoso sviluppo. La nuova Amministrazione risultava così composta: sindaco l'avvocato Gaetano Pulvirenti, vicesindaco l'avvocato Gaetano Lo Iacono, dottore Francesco Ciancio, professore Giuseppe Carmeni, cavaliere Gaetano Lo Giudice, avvocato Antonino Lombardo, professore Alessandro Rapisarda, professore Giuseppe Musarra, professore Antonino Truglio.

Il sindaco, incautamente e con mossa solitaria, presenta un ricorso contro l'elezione di Nino La Russa, il capo storico del Msi, e contro il professore Nino Moschetto di Ragalna. È stato segretario locale del Partito fascista e quindi, sosteneva nel ricorso, è ineleggibile. L'iniziativa sorprende perché La Russa gode di generale stima ed è apprezzato anche nei nostri ambienti. Non

si capisce quale disturbo o intralcio politico potesse rappresentare la sua presenza al Consiglio comunale. E, poi, entrambi erano stati prigionieri degli alleati in Africa e avevano quindi maturato una stretta amicizia e confidenza. Anche Carmine Spina, davanti alla Commissione Elettorale, aveva presentato ricorso contro l'eleggibilità dell'avvocato Pulvirenti. Documenta che prima di laurearsi aveva esercitato abusivamente la professione di avvocato e il pretore Crimi lo aveva condannato. Spina affermava pure che Pulvirenti nel 1925 era stato triumviro del Partito fascista, una funzione che doveva equipararsi a quella di segretario politico.

Il Consiglio comunale nella sua prima seduta del 14 giugno 1952 dichiara ineleggibili a consiglieri comunali Nino La Russa e Nino Moschetto; dichiara invece eleggibile l'avvocato Tano Pulvirenti. In quella seduta del Consiglio nascono i primi contrasti all'interno della nostra maggioranza. Matura in me subito l'avversione verso un costume politico alimentato da rivalità personali. Mi colpisce, quella sera, l'invettiva di Nino La Russa, il quale, difendendo la propria posizione, esclama: «La causa di ineleggibilità invocata nei miei confronti deriva da una legge dell'odio, della vendetta, della faziosità e del rancore». Mi emoziona e mi deprime, dopo la votazione, l'uscita dignitosa dei due consiglieri dall'aula del Consiglio: una sconfitta della politica più che una vittoria, che si rivelerà di Pirro, poiché a distanza di tempo, come io stesso avevo profetizzato a Pulvirenti, sarebbero rientrati in Consiglio in seguito a una pronuncia giudiziaria.

Pulvirenti, galantuomo, uomo mite e gentile, in politica aveva atteggiamenti di inspiegabile durezza e faziosità, talvolta anche di gratuita cattiveria. Ne vedremo in seguito altri esempi e qualcuno mi toccherà da vicino. Ma un fulmine a ciel sereno devasta la nostra compagine. Il prefetto di Catania, intervenendo in sede di tutela, annulla la delibera di elezione del sindaco Pulvirenti, ritenendo non equiparabili gli effetti giuridici della amnistia a quelli della riabilitazione, respingendo la tesi giuridica da noi sostenuta. Si scopre così che Pulvirenti, nonostante il lungo tempo trascorso, non ha curato la riabilitazione dal reato. Data da questo marasma l'inizio di un mio ruolo di direzione politica della maggioranza che si consoliderà nel tempo. Studio il problema giuridico, mi consulto con altri legali amministrativisti, rianimo i colleghi consiglieri comunali. Si salda il rapporto umano con il sindaco. La soluzione c'è. Chiedere adesso la riabilitazione e tornare al Consiglio comunale per la conferma del sindaco.

La Corte di Appello di Catania, accogliendo il mio ricorso, con sentenza del 5 luglio 1952 riabilita Pulvirenti dalla condanna subita. Il Consiglio comunale nella seduta del 12 luglio 1952 lo rielegge sindaco. La Giunta comunale era stata già eletta il 14 giugno 1952. Inizia da qui un rapporto molto affettuoso con Pulvirenti. Lui non perde occasione, generosamente, anche in pubblico e in comizi di esaltare le mie qualità e la nostra amicizia. Questo clima idilliaco non dura a lungo. Tutta la tematica e la polemica interna solle-

vata prima da Peppino Caponnetto ritorna in tutta la sua drammaticità. La concezione moderna della natura e della funzione dei partiti sfuggiva completamente a Pulvirenti, legato alla vecchia concezione che poggiava sul carisma dei singoli personaggi.

Al contrario, noi giovani, assimilando le nuove teorie e già prima dell'avvento di Fanfani che avrebbe estremizzato tale concezione, vedevamo nel partito il centro, il motore di un'azione generale che guidava e disciplinava i dirigenti di partito e gli amministratori delle istituzioni. Il partito centro di dibattito, di decisione, di azione politica e amministrativa. Pulvirenti riteneva di poter esercitare la sua attività di sindaco senza sentire e consultare nessuno, senza discutere, sfruttando il suo enorme potere personale. Tuttavia, se la sua azione amministrativa fosse stata attiva ed efficiente, se avesse attuato ugualmente il progresso, la soluzione dei problemi della città, probabilmente la disputa ideologica non sarebbe degenerata in un contrasto insanabile.

Pulvirenti mancava della preparazione, della modernità di vedute, della cultura necessarie per amministrare un Comune, sicché in esso ristagnava l'iniziativa, la programmazione, la costruzione del futuro, l'innovazione, la fantasia realizzatrice. Il tempo scorreva in un immobilismo colpevole. Venivano in contrasto due generazioni, due culture, due modi diversi di fare politica e di amministrare. Si pervenne così a un primo pronunciamento provocatorio del movimento giovanile della Dc. Esso si riunì nei locali di via Roma 7 e approvò un ordine del giorno di sfiducia nei confronti del sindaco. L'organo non aveva alcuna competenza statutaria in materia, ma volle esprimere l'insoddisfazione e la protesta per la situazione amministrativa e per il comportamento del sindaco, il quale, tra l'altro, si rifiutava di partecipare a riunioni di partito per discutere e trattare problemi amministrativi. Pulvirenti reagì a tale pronunciamento con alterigia e sarcasmo. Aveva partecipato alla votazione Turi Sinatra, ancora con i calzoncini corti. «Anche "Fasuluni" mi ha dato il voto di sfiducia», ripeteva in giro, dilleggiando.

Rimuovere Pulvirenti da sindaco, creare un nuovo equilibrio di potere, divenne una necessità inderogabile. La tensione interna aumentava e la questione politica di Paternò diventò un caso provinciale. Eravamo tutti democristiani e ognuno di noi, al suo interno, a livello provinciale e nazionale faceva parte delle varie correnti interne di partito. A quell'epoca, siamo nel 1953-'54, il nostro gruppo faceva parte della corrente fanfaniana con riferimento nazionale a Fanfani, segretario nazionale della Dc dal luglio 1954, mentre Pulvirenti e i suoi amici aderivano alla corrente dell'onorevole Mario Scelba, allora presidente del Consiglio sino al giugno 1955. Al di là, quindi, della peculiarità locale e del dissenso culturale e generazionale, il caso Paternò si appiattì e degenerò in uno scontro tra correnti a più alto livello. C'era in gioco il controllo dei soci e delle tessere, che aveva un ruolo importante nei congressi provinciali e anche dei voti di preferenza ai candidati nelle

elezioni regionali e nazionali. Pulvirenti, esercitando il suo potere, controllava tessere di partito e voti di preferenza. La sua eventuale caduta colpiva vasti interessi, fuori di Paternò. Pertanto dirigenti provinciali di partito e alcuni parlamentari erano cointeressati alla nostra vicenda e la seguivano attentamente.

I nostri referenti provinciali erano l'onorevole Domenico Magrì, leader della corrente, Nino Drago con forte presenza all'interno del partito, l'onorevole Barbaro Lo Giudice, e altri ancora. Il gruppo Pulvirenti faceva riferimento all'onorevole Francesco Turnaturi, al dottore Enrico Sagone e naturalmente a Scelba. Con Pulvirenti era pure schierato l'avvocato Paolo Di Grazia, segretario provinciale della Dc.

Lo Giudice, nostro concittadino, era parlamentare regionale. Dopo avere studiato al ginnasio si era allontanato dalla città. Il rapporto con Lo Giudice si intensifica. Egli è amico di tutti, al di sopra delle parti, ma l'accentuarsi della polemica interna determina un suo naturale schieramento. È il nostro leader riconosciuto e stimato. Nella prima fase della polemica non vi sono refluente negative a livello di funzionamento della Giunta e del Consiglio comunale. Non vi sono dimissioni. Si collabora senza fare gravare sulla città i dissensi interni, ma il livello dell'azione amministrativa è molto modesto. Pulvirenti è monotono, al di là delle ricette di medicinali per i poveri e delle concessioni per le utenze di acqua potabile, non va. Non si muove per finanziamenti di una certa rilevanza a Palermo presso il Governo regionale e i singoli assessori, i pochi finanziamenti che arrivano in gran parte vengono perduti per inattività degli uffici comunali. In questo periodo, però, gode di un forte appoggio popolare, è molto influente all'interno della Dc e tra i consiglieri comunali. Controlla circa metà del gruppo consiliare. Si tratta di suoi amici personali, fedeli, leali, seri. Nessun altro uomo politico gode, come lui, a Paternò di uguale fiducia, che è anche forza, potere, prestigio.

All'inizio della polemica la lotta è impari, poiché Pulvirenti è chiaramente in grande vantaggio a tutti i livelli. La nostra è la lotta, la battaglia di una minoranza che ha capito anzitempo i limiti della politica di Pulvirenti per lo sviluppo della città e ha iniziato con coraggio e con determinazione un'azione per rimuoverlo dalla scena politica e amministrativa. Dalla nostra parte stava la componente giovane della Dc, quella venuta avanti nel dopoguerra e che aveva attinto a piene mani dal gruppo dirigente di Azione Cattolica delle associazioni Contardo Ferrini della parrocchia S. Michele, e del Sacro Cuore della parrocchia Monastero. C'erano soprattutto professionisti e una forte componente popolare rappresentata dal professore Giuseppe Carmeni che proveniva dal movimento separatista.

Il Comitato provinciale decide, allora, di occuparsi del caso Paternò. Seduta memorabile. I dirigenti locali dell'una e dell'altra parte restano in penombra. I protagonisti che discutono animatamente sono l'onorevole Turnaturi e l'onorevole Lo Giudice. Pulvirenti perde terreno ogni giorno che pas-

sa. La nostra azione comincia a dare i suoi frutti. La nostra linea diventa maggioranza presso il gruppo consiliare. Gli organi di partito locali da tempo condividevano la nostra linea. Turnaturi sa tutto questo e quel giorno è irritato, nervoso, insofferente. Durante la discussione avviene così che questi, uomo notoriamente pacifico ed educato, perde la calma, si avvicina a Lo Giudice, lo aggredisce e gli dà uno schiaffo. Lo Giudice assorbe con grande dignità, non tenta nemmeno di reagire e si limita a sibilarlo: «Questa me la pagherai». Naturalmente la riunione si scioglie, non si decide niente. Il gesto incredibile di Turnaturi ha vasta risonanza a Paternò, esso viene da tutti riprovato e accelera il declino di Pulvirenti e della sua corrente.

Dopo la riunione si decide di rompere gli indugi e di presentare in ambito interno una mozione di sfiducia contro Pulvirenti firmata dalla maggioranza dei nostri consiglieri comunali, 14 per l'esattezza (eravamo tutti 27). La sfiducia ormai certa prefigurava la ricerca e la scelta del nuovo sindaco. Dopo riunioni e riflessioni emerse unanime l'indicazione del dottore Francesco Ciancio, persona seria, stimata, autorevole, intelligente. Il suo temperamento lo portava ad assumere sempre posizioni equilibrate, serene. Aveva con tutti buoni rapporti, anche con lo stesso Pulvirenti e i suoi amici. Ma aveva anche idee chiare sulla nostra situazione interna. Firmò senza esitazione la mozione di sfiducia ma espresse molta preoccupazione per l'unità e per le conseguenze dell'ulteriore deterioramento della situazione. Quando gli proponemmo la sua candidatura rifiutò subito e ci vollero settimane di intenso lavoro per persuaderlo. Infine la mozione di sfiducia fu presentata e per presiedere la riunione in cui si doveva discutere e votare il Comitato provinciale indicò l'onorevole Gaetano Vigo, un po' al di sopra delle parti e che godeva di fiducia generale. La riunione si svolse di sera nei locali della Biblioteca comunale. Grande tensione ed emozione, anche se il risultato era scontato.

Sulla carta la metà più uno del gruppo aveva firmato la mozione e fino a quel momento non c'erano mutamenti. Ampia e tesa discussione. Alla fine si vota a scrutinio segreto. Ciccio Ciancio, il candidato sindaco, si siede accanto a Tano Pulvirenti. Egli scrive "sì" sulla scheda e quindi vota a favore, per la fiducia. Fa vedere ostentatamente la scheda a Pulvirenti e va a deporla nel cappello di uno dei presenti che funge da urna. Peppino Carmeni vede tutto, si alza, si avvicina a me e mi sussurra: «Ciancio ha votato per Pulvirenti, abbiamo sbagliato tutto». Si fa lo spoglio e si proclama il risultato: 14 voti a favore di Pulvirenti, 13 contro. Il gruppo vota la fiducia. Pulvirenti si alza, ringrazia e dichiara: «Da questo momento continuo a fare il sindaco».

Ciancio non aveva tradito e non aveva cambiato opinione, ma in tutta la vicenda applicava la sua personale morale e sensibilità, la sua acuta intelligenza: gli ripugnava sostituire il sindaco dopo averlo lui stesso sfiduciato. Era convinto che Pulvirenti, ottenuta la fiducia per il suo voto, si sarebbe poi dimesso. Per questo, come subito dopo ci spiegò, gli si era seduto accanto per

fare vedere come votava. Pulvirenti era ben lontano dall'apprezzare il significato del suo gesto e questo decretò la sua rovina: Ciancio gli aveva offerto una dignitosa via d'uscita sospingendolo a volontarie dimissioni. Erano sostanzialmente in gioco due diverse sensibilità umane e politiche.

Ciancio, facendo fallire la mozione di sfiducia, aveva tuttavia condannato Pulvirenti a un declino lento ed inarrestabile. La notizia che Pulvirenti aveva ottenuto la fiducia nel gruppo consiliare con il voto determinante di Ciancio, candidato a succedergli, si divulgò nella città e produsse grande impressione. La lezione morale di Ciancio e la disinvoltura di Pulvirenti oscurarono le qualità di serietà, equilibrio e mitezza, che sembravano caratterizzarlo fino a quel momento. Veniva allo scoperto un certo attaccamento alla poltrona e una malcelata arroganza. Fare il sindaco con il voto di Ciancio diventò una specie di favola locale. Si moltiplicarono i tentativi, anche da parte di suoi amici e sostenitori, di invitarlo a dimettersi. Inutilmente. Fece pressioni anche il prevosto monsignor Costa, a lui molto vicino. Lo Giudice andò a trovarlo a casa e provò a intavolare una trattativa politica con l'obiettivo delle sue dimissioni, ma anche questa iniziativa non ebbe esito positivo.

A questo punto si decise di puntare allo scioglimento del Consiglio comunale, coinvolgendo nell'iniziativa i consiglieri degli altri gruppi consiliari. Intanto il 26 giugno del 1954 avviene la consacrazione e l'inaugurazione del santuario della Consolazione. Dopo il lento avvio della costruzione con i contributi volontari dei fedeli sparsi in tutto il mondo, esso è stato completato con il contributo finanziario del commendatore Virgillito in seguito al suo solenne impegno del luglio 1948. In mattinata la consacrazione a opera dell'Arcivescovo di Catania, monsignor Guido Bentivoglio.

Nel pomeriggio la cerimonia della consegna del tempio ai padri domenicani. Era presente il loro maestro generale, padre Suarez. Padre Bernardo Scammacca sarà il primo priore del convento a cui viene affidato la gestione e la cura del santuario. Il commendatore Virgillito consegna al padre generale dei domenicani la chiave d'oro del tempio e un plastico dell'edificio. Sono presenti le massime autorità. Una folla immensa si accalca sul tempio e nella via di accesso. È una giornata memorabile nella storia della città.

Virgillito ha compiuto un miracolo costruendo un'opera di grande impatto emotivo, spirituale, tra i suoi abitanti. Il progetto dell'ingegnere La Russa ha una sua grande validità e i materiali utilizzati per la costruzione sono di prima qualità. Le opere in legno sono state affidate a maestranze milanesi, come pure il pregevole e artistico portone d'ingresso. Il pittore Aristide Cirinnà ha curato l'affresco dell'abside e delle altre tavole. Notevoli e suggestive le vetrate istoriate eseguite dall'artigianato milanese. Le cerimonie, i riti sono dedicati alla Madonna della Consolazione, un riferimento alto, ma lontano e rarefatto. L'apoteosi è tutta per lui, l'uomo concreto che, emozionato e felice, si aggira tra i presenti, protagonista, raccogliendone tutti gli omaggi e le lodi. È un privilegio scrivere su un evento storico nel momento

in cui si conosce anche il suo evolversi e mutare. Virgillito e il padre Suarez, mentre a cospetto di migliaia di fedeli si scrutano, gli occhi negli occhi, promettendosi eterna intesa, ignorano che un vento di tempesta sconvolgerà quel momento magico, contrapponendoli in una violenta polemica che solo la Santa Sede riuscirà a comporre con il transito della “chiave d’oro” ai padri di Don Orione, tuttora operanti.

L’8 settembre 1954 io e Rosa ci sposiamo. Da alcuni mesi siamo fidanzati e la vicenda politica locale lambisce la nostra relazione con qualche inquietante intrusione a causa dei miei obblighi militari di leva. Ho goduto sino a quel momento del ritardo militare per motivi scolastici, ma laureatomi devo partire. Soffro notoriamente di ulcera gastrica e chiedo l’esenzione per motivi di salute. Il mio caso è noto, lo conoscono parenti e amici e anche i miei avversari politici locali, naturalmente, i quali, in un momento di grande tensione e scontro, preferirebbero sbarazzarsi di me per qualche anno. La mia pratica al Distretto militare di Messina diventa pubblica, senza segreti, seguita da occhi indiscreti. Così, turbato ma deciso, perentorio, il Comandante del Distretto presso cui mi trovo mi dice deponendo sul tavolo un fascio di denunce anonime contro di me: «Il suo caso non mi sembra grave, posso solo concedergli un periodo di convalescenza per curarsi». «No, grazie, preferisco partire subito – risposi – Mi curerò in divisa, da soldato».

Constatai così il nuovo basso livello della lotta politica. Tornai in città rendendo pubblica la mia sconfitta e prefigurando la partenza imminente, anche a Rosa, la mia fidanzata, per cui l’ambiente avversario brindò rasserenandosi. Mentivo! Mio padre Andrea era anziano e notoriamente malato ed io il suo unico sostentamento. La legge mi consentiva di essere esentato dal servizio militare. Presentai la nuova domanda, in tutta segretezza, a Palermo al Comando territoriale. Le informazioni dei carabinieri erano decisive. Esse arrivarono alla stazione di Paternò, assente il titolare e comandata in quel momento, insperatamente e non posso aggiungere altro, dal brigadiere Caccetta e così, con «il tormentato pezzo di carta ritirato a mano», potei proseguire il mio difficile impegno in società. Era scritto!

Ritornando al mio matrimonio è facile indugiare in retorica e melensa poesia. Ma pur conoscendo e praticando da tanti anni mia moglie non avrei mai immaginato le qualità che, vera rivelazione, scoprii in lei. In quella ingenua, timida, infantile crisalide, a parte la mite dolcezza, si celava una forte personalità, una volontà ferrea, un temperamento volitivo. Divenne presto lei il titolare della casa e la nascita di lì a poco di Andrea, nel dicembre 1955, avrebbe scoperto naturali attitudini educative. Andrea cresce bene coccolato da mio padre che lo allietta nel breve periodo della nostra permanenza dopo il matrimonio, il pomeriggio è dedicato a lui in braccio ed in giro per la città fino alla villa comunale.

Molto più avanti verso la fine degli anni ’80 avrebbe fatto ingresso in casa come collaboratrice domestica la giovane Giuseppa Platania, “la Pina” ar-

ricchendo la famiglia di bravura e soprattutto di intenso calore umano e devozione. Dopo trent'anni è ancora con noi. Ha vissuto come familiare tutta la nostra storia privata.

Al Consiglio comunale, intanto, Pulvirenti aveva perduto la maggioranza, poiché le due correnti della Dc erano in posizione contrapposta. Egli chiamò in soccorso il Pci, che si inserì nella vicenda sostenendolo. Dopo le prove concrete di questa alleanza io scrissi una lettera a Pulvirenti, come sindaco, comunicandogli che il gruppo della Dc gli toglieva la fiducia «data la sua evidente collusione con i comunisti». Da qui la denuncia penale presentata nei miei confronti. Pulvirenti si riteneva offeso di essere giudicato «in collusione con i comunisti» e un Procuratore della Repubblica di Catania, ai tempi in cui governava Scelba (siamo infatti nel 1954), avallò questa aberrazione giuridica e mi rinviò a giudizio per il reato di «oltraggio a pubblico ufficiale». Il processo poi sarà celebrato alcuni anni dopo dalla sezione presieduta dal presidente Ciccaglione e si concluderà ovviamente con la mia piena assoluzione. La lotta politica degenerava.

In questa azione giudiziaria mi sembrava evidente la pressione politica contro di me. Cercai così di munirmi di un buon difensore. A Roma era in auge l'avvocato Mastino del Rio, così lo consultai; lo nominai mio difensore e gli consegnai un congruo anticipo. «Non si preoccupi collega – mi disse Mastino del Rio dopo l'esposizione dei fatti – si tratta di una “puerilità giuridica”. Verrò a Catania e parlerò subito con il giudice». Ma circa due mesi dopo mi chiama al telefono per dirmi desolato che per ragioni di tanti impegni professionali in tutta Italia non poteva proseguire nell'incarico. Sicuramente pressioni politiche l'avevano costretto alla rinuncia. Così pensai alla difesa dell'onorevole Alessi. Un biglietto dell'onorevole Nino Gullotti mi presentò e mi raccomandò a lui. Ma Alessi mi disse subito che non intendeva accettare.

A questo punto mi rivolsi a Catania all'avvocato Aldo Bertocchi, mio amico personale. Dopo circa un mese, e dopo i suoi colloqui professionali che non volle rivelarmi, nel suo studio pieno di libri mi disse imbarazzato: «Collega, questa causa la dobbiamo fare quando non c'è più Scelba alla Presidenza del Consiglio. Lei rischia di essere condannato per una fesseria, per un reato che non c'è». Non volle darmi altre spiegazioni. Era chiaro, tuttavia, che il consiglio datomi era ispirato dai suoi contatti con magistrati. In tutti gli anni futuri si sarebbero spesi fiumi di parole nel dibattito sull'indipendenza della magistratura e sulla sua autonomia dal potere politico. Ma già nel 1954 il mio caso forniva un primissimo emblematico campione. Da una parte c'era un innocente e dall'altra un sindaco della corrente del Presidente del Consiglio in carica.

Si raccolgono le firme per lo scioglimento del Consiglio comunale. Ci vogliono 21 firme, la metà più uno dei consiglieri componenti. Mentre parlo con i consiglieri di altri partiti, constato che il mito Pulvirenti non c'è più. Ma

un ulteriore episodio incrina di più la sua credibilità: la ventilata acquisizione da parte del Comune del pozzo di acqua di Barbaro Longo, per l'approvvigionamento idrico della popolazione. Il pozzo è posto in zona abitata senza fognature. L'acqua è sicuramente inquinata. Barbaro Longo, senza alcuna cautela e con una certa arroganza, per diversi giorni ininterrottamente scarica sulla via principale, via Vittorio Emanuele, la portata del suo pozzo.

Questo fiume di acqua irrita e inquieta la popolazione; una delegazione si fa ricevere dal prefetto, vengono presentati esposti al Medico provinciale, le mura cittadine vengono tappezzate di manifesti. Uno di essi ironicamente dice: «Per la salute dei vostri bambini usate acqua minerale Longo». Insomma un grande fermento. Poi tutto si placa quando il sindaco assicura il Prefetto che l'Amministrazione comunale non ha nel suo programma l'acquisto del pozzo di Barbaro Longo. Per la raccolta delle firme si prevede una difficile e faticosa rincorsa. Mi dedico interamente all'impresa. Nel giro di venti giorni siamo già a quota 18. Mancano tre firme, poi una perché arriviamo a quota 20. L'avvocato Ciccio Greco aveva promesso all'avvocato Antonio Torrisi che la ventunesima firma sarebbe stata la sua. Lo va a trovare nel suo studio di piazza Regina Elena e la ottiene. Siamo 21. L'indomani la presentazione ufficiale al Segretario comunale, cavalier Federico.

Parliamo della procedura. Federico, funzionario di alto livello, preparato e abile, la riassume così: è la Giunta comunale che deve esaminare e accettare le dimissioni dei consiglieri comunali, dopodiché il Consiglio comunale è sciolto e il prefetto nomina il Commissario prefettizio per la gestione del Comune fino alle successive elezioni amministrative. Il cavaliere Federico, notoriamente schierato con il sindaco, appare adesso molto disponibile e promette la sua collaborazione per la fase successiva. Mi raccomanda di fare nominare un ottimo Commissario, prestigioso. Paternò, aggiunge, merita almeno un viceprefetto in carica. Uscendo dal suo ufficio medito sulla fragilità e volubilità degli uomini e mi sorprendo in un sentimento di solidarietà e simpatia verso Pulvirenti. Tra poco, penso, chi lo ha finora sostenuto e utilizzato farà a gara per correre verso di noi.

Si aspetta con ansia la riunione della Giunta comunale, ma essa ritarda. Sono già passati venti giorni, Pulvirenti prende tempo. Vengono intensificate con ogni mezzo le pressioni per far recedere alcuni consiglieri comunali dalle dimissioni presentate. Ma non abbiamo notizie di ripensamenti. Con loro, si può dire, siamo in contatto continuo. Questi consiglieri sono sottoposti a una pressione spasmodica da tutte le parti. Nelle famiglie si aprono solchi profondi tra sostenitori delle due correnti in cui è divisa la Dc.

Visto il ritardo, ci rivolgiamo al prefetto presentando le dimissioni dei consiglieri. La riunione viene fissata d'imperio per il 27 settembre 1955. Ma un colpo di scena manda all'aria tutto il piano. Pochi giorni prima della riunione, alle 3 di notte, il professore Carmeni mi chiama al telefono per dirmi che il consigliere comunale Bellia, un suo fedelissimo, dimissionario, gli con-

fessa che il suo datore di lavoro, commendatore Orlando, presso il quale lavora da oltre venti anni in ogni stagione per la raccolta delle olive, lo ha costretto a firmare una dichiarazione di revoca delle dimissioni. La firma di Bellia l'avevamo ottenuta tramite il signor Ronsisvalle, fiduciario della ditta Orlando. Così, dopo la telefonata di Carmeni, nonostante l'ora proibitiva, telefono a Ronsisvalle, informandolo dell'accaduto. Ronsisvalle mi propone di vederci l'indomani alle 9 a casa sua per parlare. Io me ne andai a letto e dormii, ma quella notte sicuramente quello che non prese sonno fu l'irritato Ronsisvalle.

Alle 9 precise a casa sua. Venne ad aprirmi lui stesso nel pianterreno di via S. Margherita. Tutto a posto, mi sussurrò, e la larga, cavernosa bocca abbozzò un soddisfatto sorriso. Il suo corpo massiccio, imponente, si depositò sulla sedia facendola scricchiolare. In un angolo, gli occhi bassi e sparuto, Bellia. Appena anch'io fui seduto, Ronsisvalle rivolto a Bellia, con la sua voce forte e rauca, disse: «Gli vuoi dire all'avvocato chi da vent'anni ti cerca per la stagione delle olive? Chi, chi ti cerca, chi ti dà lavoro, io o Orlando?». «Si sa – rispose con una vocina Bellia – vossia». «E chi ti paga a fine settimana?». «Vossia». «Tu a chi conosci, a me o a Orlando?». «A vossia, a vossia – ripeteva Bellia – Io non so niente di tutte queste storie, non capisco niente di politica», soggiunse.

E rivolto a me: «Avvocato, che deve fare Bellia?». «Deve firmare un'altra dichiarazione con la quale conferma le prime dimissioni», risposi. «Prepariamo questa carta». «L'ho già preparata». E così Bellia firmò di nuovo, revocò la dichiarazione data a Pulvirenti e come nei testamenti gli feci dichiarare che quella era la sua ultima volontà. «Ora – concluse Ronsisvalle – te ne vai a casa, non esci più, ti fingi malato e non parli più con nessuno fino a quando non te lo dico io. Non ti preoccupare, ti pago io, come sempre». Non comunicai ad alcuno delle nuove dimissioni, salvo a Carmeni.

Così arrivammo alla riunione di Giunta comunale del pomeriggio del 27 settembre 1955. Sicuramente il piano di Pulvirenti prevedeva l'accettazione delle dimissioni dei venti consiglieri comunali e la presa d'atto del ritiro delle dimissioni di Bellia. A questo punto il Consiglio comunale restava in carica e si procedeva alla surroga dei consiglieri dimissionari con gli altri candidati che li seguivano nella stessa lista. Noi uscivamo di scena e subentravano altri consiglieri della lista Dc. Così io e Pulvirenti ci presentiamo in Giunta avendo entrambi una carta segreta; io conosco la sua e sono riuscito a neutralizzarla, ma lui ignora la mia.

Si esaminano le singole dimissioni secondo l'ordine della lista presentata e si arriva a Bellia. Pulvirenti chiede di esaminare quelle dimissioni per ultimo ed io naturalmente mi oppongo, fingendo di non capirne le ragioni. Il segretario, che ha già letto l'ultima lettera di Bellia, è fazioso, torna a schierarsi con il sindaco che ritiene essere tornato in sella e dichiara che è Pulvirenti a presiedere la riunione e a organizzare i lavori. Si accettano tutte le dimis-

sioni e si torna a Bellia. Pulvirenti cala la sua carta vincente, il ritiro delle sue dimissioni. Si verbalizza. A quel punto presento le nuove dimissioni. Legge il foglio il Segretario, lo legge Pulvirenti che guarda supplichevole il Segretario in cerca di soccorso giuridico.

Federico ha capito che il sindaco è di nuovo perdente e ritorna a noi, i vincitori; sfugge ostentamente i suoi sguardi e si concentra sulle carte della pratica. Passano solo alcuni secondi. «Il Consiglio comunale – dichiara solennemente – è sciolto. Domani mando le carte in Prefettura per il decreto». Si alzò e uscì.

Pulvirenti accolse la conclusione con grande dignità e serenità. Nessun segnale di debolezza. Non scambiammo alcun commento. Mi avvicinai a lui e gli strinsi la mano. Lavoravo già per un suo improbabile recupero; lui, da indomito combattente, pensava invece alla prossima rivincita.